

*Mi sono trovato di fronte ad un magma sussultante, una voglia di scrivere, di dire, di raccontare, storie difficili, spesso senza sviluppo. Il racconto è un frammento d'animo, è un'intuizione rappresentata ma senza trama, e, se c'è, è fittizia. Il racconto è stato per me negli anni sessanta l'esercizio d'amore per la letteratura, una cornice di espressione dell'animo inquieto, alla ricerca di sé e del senso che si perde, l'esaltazione di eros vibrante, di sensazioni corporee pulsanti. Mi viene un senso di vertigine di fronte a tanta materia che mi appare informe, indefinita, caotica. È come entrare in una fucina di oggetti manomessi e lasciati lì per sempre inutilizzati. Mi manca il respiro, mi provoca un caldo insopportabile, una sauna innaturale e poco fruibile. Eppure entrando nei meandri confusi di pagine e pagine scritte ora a penna, ora con una Olivetti difettosa, sembra che ci credevo. Sì, pensavo di dare la mia anima e la scrittura poteva essere la mia vita. Letteratura e adolescenza, letteratura e sesso, letteratura e donne, letteratura e sogno. Letteratura e felicità. Nella natura e nei contesti giovanili. Diciotto, vent'anni e poi ancora più avanti anche oltre gli anni considerati, dopo la frattura politica, oltre il sentiero del disimpegno e del vacuo, estremi singulti di una passione abbandonata. Ed allora si può provare a ricucire un filo, a cogliere un apparente impegno. È la mia scrittura giovanile, è un arco tirato, rimasto nell'identica tensione, senza mai allentarsi, ed ora ci provo come Odisseo, con un corpo fiaccato ma con la forza mentale di sempre. Perché disperdere: il racconto è il frammento di speranza, è l'angolo di descrizione di passioni sensuali e di piaceri immaginati. Allora recupero segnando nuove strade, non solo cronologiche, ma di ispirazione e di ipotetiche aspirazioni. C'è Napoli che mi viene in aiuto, la mia terra flegrea. Ed ora, che ho riannodato il mio sacro cingolo, che non ho mai voluto abbandonare e che porto a contatto con la mia viva pelle, posso provare a non buttare via, a non dare al vento le frasi della mia esaltazione. Si tratta solo di percepire alcuni percorsi di lettura, come riandare alla fonte primigenia dell'ispirazione e là trovare la chiave d'interpretazione. Scrivere negli anni sessanta era soprattutto un'esperienza stilistica, era lavorare sulla parola, sulla frase, sulla singola espressione. Era l'immediatezza del sentimento che si fa verbo, aggettivo, nome, concetto, idea. E le idee ruotano attorno ad una sensazione, che fa da perno insostituibile, dove concorrono vecchie suggestioni e nuove intemperanze. E così si va alla deriva della facile comunicazione, del narrare piano e lineare. Sono ripetizioni impossibili, assordanti per giocare su un'esperienza, una intuizione, un ricordo. Si fa strada il surreale, l'assurdo, l'improbabile. Si va oltre ogni forma di innovazione linguistica, perché è il sentimento che urge e dà forma alla bellezza della scrittura. La scrittura è vita e linfa di sogni e sentimenti, è suggestione anche di letture trascorse, di frequentazioni difficili, kafkiane, proustiane, moraviane. Tutte le correnti dell'avanguardia, del postmodernismo, ma anche del minimalismo, del relativismo, del nichilismo sfumano in orizzonti indefinibili e la critica militante cede il posto all'improvvisazione, all'indefinibile, e vanno insieme realismo e neorealismo, surrealismo e marxismo e spiritualismo. Ma alla base di tutto questo c'è il sogno dei poeti, afferrare il mondo e spingerlo nelle forme della trasfigurazione, dove tutto torna a risplendere di una luce propria e diversa da quella arida della quotidianità.*

*Per questo penso che sia il mio un impegno morale e linguistico affrontare i manoscritti scandalosi dei miei racconti. Non ricordo di aver scritto tanto, non ricordo i momenti cruciali di composizione. Ricordo solo il piacere di interrompere i miei studi per quell'angolo privato di creazione letteraria. Ricordo il piacere di quella tazzina di caffè che mia madre non mi faceva mai mancare ogni volta che mi vedeva chiuso nella mia cameretta impegnato alla scrivania. Una carezza dietro la testa e una dolce espressione di affetto. Affetto grande, immenso, totalizzante che ancora oggi mi manca perché erano parole di una dolcezza infinita ed erano fonte dei miei sogni. E poi via per le strade puteolane, lungo il pontile del porto dei pescatori, al tramonto o alla sera tardi e lì a immaginare mondi nostalgici, che poi la frattura di ideologie rivoluzionarie tenderanno ad emarginare. Lo spirito non si può misurare con la materialità della storia. E dovrò più avanti dar conto di questa frattura: saranno scritti per la rivoluzione e per l'impegno politico e sociale. Ma avrò perso la schiettezza delle sensibilità improvvise e desiderate. Un desiderio che era sensualità e passione irrefrenabile di bei corpi femminili, di amori travolgenti. E poi la partenza per luoghi*

*diversi, improvvisati e divenuti permanenti. E allora resta l'abbandono di universi fatti da tante ambizioni personali ma anche di natura e di suggestione letteraria.*